



Foto Ansa

L'interno della Falck di Sesto San Giovanni nel 1989

Amarezza e stupore nella «città fabbrica» che cerca il futuro

La chiusura delle grandi imprese, la deindustrializzazione e i piani per risorgere con una nuova vocazione. Ma il passaggio d'epoca si scontra con affari, interessi e burocrazia

la storia

ORESTE PIVETTA
MILANO

Giorgio Oldrini, sindaco di Sesto, non ha esitazione a dire della sua amarezza: concussione e corruzione, sempre che vengano accertate, non c'entrano con la sua amministrazione e con il destino che attende quel luogo mitico del lavoro novecentesco, ma sono un'ombra, su un'impresa che ha in sé qualcosa di straordinario, per il passato che rappresenta e per il futuro.

«Bisognerebbe essere degli asini

per rovinare questo luogo», disse Renzo Piano, presentando in consiglio comunale, più di tre anni fa, il suo progetto per l'area ex Falck. Ne parlò per quasi un'ora, con passione, davanti ai consiglieri, al sindaco e ad alcuni ospiti, tra i quali Ermanno Olmi, presentando i suoi disegni, le prime interpretazioni in dettaglio delle nuove residenze, il parco, i centri della ricerca... senza nascondere l'emozione: in fondo il suo era, resta un grande progetto, per una grande sfida, come sempre quando il nuovo si misura con il passato, in questo caso di «una città – sottolineò l'architetto – che ha inventato la modernità». Renzo Piano disse anche di non aver mai considerato Sesto come una periferia milanese, di averla pensata piuttosto come un luogo di propria

identità, Stalingrado d'Italia o città fabbrica, Sesto rossa e operaia che non temette di incrociare le braccia in sciopero contro fascisti e nazisti. Periferia o no, certo lì si misurava e si continua a misurare il segno della trasformazione, del declino dell'industria tradizionale, della riconversione di aree enormi, del recupero di manufatti di straordinaria efficacia espressiva. Sesto s'è sviluppata in continuità con la periferia industriale di Milano, lungo un'asse che metteva in fila, quasi in ordine cronologico di fondazione, Pirelli, Breda, Magneti Marelli, Falck e via: una teoria

Il sindaco Oldrini

Sono addolorato ma ho piena fiducia nell'opera dei magistrati

ininterrotta di cattedrali del lavoro, della produzione, dell'innovazione, come può capitare di incontrare raramente, non solo per la dimensione complessiva, ma anche l'eccezionalità della rappresentazione della manifattura novecentesca.

Piano temeva gli «asini». Non a torto, perché lungo quell'itinerario di asini se ne sono già visti in passato e altri se ne vedranno, tutti pronti a «comercializzare», a «terziarizzare», a «valorizzare», negando diritti alla storia, al progetto

architettonico e urbanistico, alla qualità della città e della vita nella città. Speriamo che tra gli «asini» non sia finito anche l'ex sindaco Penati, l'amministratore sestese che per primo si trovò a fare i conti con la deindustrializzazione della sua città, con il rischio cioè di guidare una realtà impoverita, immiserita, senza prospettiva, afflitta da un pesantissimo conflitto sociale. Perché Sesto ha vissuto davvero un pericolo enorme, la fine di tante periferie americane, Detroit di fronte al declino dell'auto, ad esempio. Così non è stato. La riconversione è riuscita e per capirlo basterebbe mettere in fila grande industria (Marcegaglia, Vetrobalsamo, Breda Fucine), multinazionali (Alstom, Medtronic), piccole imprese, formazione, ricerca, università, cultura (il «Carroponte» è diventato cuore dell'estate musicale milanese). Speriamo che l'amministrazione in carica, guidata dall'ex giornalista dell'Unità Giorgio Oldrini, figlio del sindaco della Liberazione, Abramo Oldrini, riesca a ridar corpo al progetto di Piano, lungamente elaborato, discusso, presentato (anche al presidente della Repubblica), incappato, ahimè, nelle tragedie quotidiane della vicenda politica, burocratica, economica italiana. Lentezze, accidenti, che pesano e costano. Altrove si fa alla svelta: altre pratiche amministrative, altre sinergie tra i diversi livelli della politica, altra forza economica. Hanno fatto molto più alla svelta i tedeschi tra i rottami della Ruhr o gli americani a Pittsburgh. A Sesto, dalla chiusura della Falck, dalla rottamazione e dallo smontaggio di alcuni impianti ceduti ai cinesi, giunta dopo giunta, banca dopo banca, immobilierista dopo immobilierista, sono passati quasi quindici anni. Il progetto di Piano è lì che attende, rivisto all'ultimo passaggio di impresa, dopo la caduta di Zunino, estromesso da Risana-mento, dopo un blitz presto sfumato del fondo di Dubai Limitless, con l'ingresso in campo di Davide Bizzi, allievo di Ernesto Preatoni, a capo di una cordata che mette assieme imprenditori austriaci, i coreani Honua di Seul e le nostre banche, Intesa, Unicredit e Bpm. Potrebbe essere la «svolta». Per un investimento intorno ai cinque miliardi. Costruendo e recuperando i capannoni, alzando edifici, bonificando il terreno e la falda freatica, animando di verde e di persone e di attività un milione e mezzo di metri quadri (seicentomila per la residenza, quattrocentomila per il parco urbano), il Laminatoio o la Pagoda, scheletri d'officina, che potrebbero tornare alla vita❖